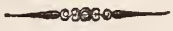


6^o int.

PENSIERI
SULLA
DISUGUAGLIANZA
SOCIALE

DI MONSIGNOR

Mario Felice Peraldi



Seconda Edizione



ROMA 1856.

PRESSO CRISPINO PUCCINELLI

IN VIA DELLA VALLE N. 53.

Digitized by the Internet Archive
in 2016

I

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA CONTESSA
MARIA BACIOCCHI
NATA
POZZO DI BORGIO

Nell' intitolarvi alcun de' miei letterarj lavori, siccome in animo io avea da gran tempo, a significazione dell' esimio pregio in cui tengo la vostra assai stimabile persona, e l' alto vostro merito, era ben dicevole che prescegliessi un volumetto di tenue mole sì, ma di argomento degno della vostra considerazione. Io vi offro i miei *Pensieri sopra la Disuguaglianza Sociale*. Quest' operetta è breve, ma ben ve se ne addice l' intitolazione. La brevità nel caso nostro è un pregio. Imperocchè sarebbe certo un' incivile offendere l' eburnea mano gentile di una nobile Dama il porgerle ponderoso volume di carte, e insieme un destarle l' emicrania, e un' urtar la mobilità dei delicatissimi nervi l' impegnarla in prolissa lettura. L' argomento poi è ben adatto, attesa la vostra

condizione ; mentre la disuguaglianza sociale si mostra assai visibile riguardo a Voi. Come pel sangue paterno andate fregiata di un nome, che il mondo intero ammira, e venera, così per parte del vostro sposo, e mio nipote (da S. M. il Rè di Wurtembergh ascritto non ha guari fra i suoi Ciamberlani) Voi numerate per vostri Zii una Principessa e un Principe stati già Sovrani ; e dal lato dell'egregia vostra sorella divenuta consorte del Sig. Dal Borgo Cavaliere di Santo Stefano siete imparentata col più illustre sangue patrizio pisano. Sopra tutto questo poi vi elevano le rare vostre doti personali di virtù, di gusto per lo studio, e per la bella letteratura, di squisita cultura di spirito, che nuova grazia accrescono all'esteriori sembianze venustissime, per cui poteste cotanto brillar alla corte dello Zio Ambasciatore in Parigi, e nelle altre splendidissime società di quella metropoli, che vi ammiravano, e di tale ammirazione andavane giustamente fiero quel sommo Diplomatico. Il celebre P. Andrè Gesuita recitando una sua dissertazione sul *Bello* all'Accademia di Harlem innanzi nobile adunanza di colti Cavalieri, e di elette Dame credette far ingiuria al bel sesso ivi ragunato se in quell'argomento il più

toccante , e risentito per esso non gli avesse
 rivolto qualche grazioso periodo da lusin-
 garlo. Egli dunque raccolti ingegnosamente
 alquanti fiori , che spontanei fuori spunta-
 vano dalla sua trattazione con circospette
 e compassate espressioni li offrì a lode della
 bellezza dell' uditorio gentile che ascolta-
 va la Dissertazione sul *Bello*. Il compli-
 mento fu dilicato , piacque alle Dame senza
 offendere il rigore del riserbo gesuitico. Io
 però scrivendo ad una Nipote , e di lei
 parlando nel presentarle un discorso sulla
 disuguaglianza sono più libero , e non ho
 bisogno del lambiccato gergo del P. An-
 drè per esser laudatore franco di un raro
 vostro pregio , che vi fa sopra le molte
 belle tanto disuguale. Ma conoscendovi su-
 periore a questa femminile vanità sento com-
 piacenza di poter esser sobrio in tal lode
 quanto il P. Gesuita Andrè , ma per ben
 altri motivi ; e però mi contento solo, sic-
 come è delle mie parti , di dire quì , che se
 la venustà delle esteriori forme felicemente ac-
 coppiasi e corrisponde in voi alle interiori
 doti dell'animo colto, e pio , dovete però esser
 più gelosa di coltivar la perfezione dello spi-
 rito che quella del corpo , la quale ca-
 duca infralisce , e nulla vale senza dell'
 altra. La disuguaglianza dunque in Voi

da tanto resto della nostra specie è marcatissima. Quì mi cadrebbe in acconcio, se ad altri scrivessi, di premunirvi con qualche filosofica e religiosa considerazione contro i prestigii e le illusioni di condizione così lusinghiera. Ma la elevatezza del vostro spirito spregiudicato dalla boria degli animi volgari, e piccoli, l'indole vostra disinvolta, ed aliena da tali superbie mi risparmiano la noja di simili avvisi; e sò di certo che Voi dotta nel dover a tutti comune di mitigar l'asprezza della Disuguaglianza ne ponete in pratica i precetti; e quindi sò che Voi ricca sapete far parte all' indigente delle vostre dovizie; Voi illuminata sapete istruire chi ha bisogno di luce; Voi grande sapete abbassarvi a consolar il miserabile. I miei timori dunque che da mente debole possa darsi troppa estensione alle considerazioni sopra la nostra disuguaglianza, e men retta interpretazione a quelle dottrine, non hanno, e non possono avere quì luogo. E mentre ricordo il presente argomento, sento affollarmisi tanti e poi tanti pensieri che non voglio tutti congedare, e ne esternerò qualcuno. La disuguaglianza è molta ancora fra di noi. Voi nell' aprile de' vostri giorni briosi avete luogo ad attenderne lunga serie dei sempre

sereni, e giulivi; io acciaccato da finora sconosciuti incomodi di sanità vedo già inchinar gl'anni miei al tramonto. Voi in mezzo ai plausi del mondo, e a ridente fortuna progredite lietamente; e al giungere in breve altra desiderata circostanza il sole rilucerà per Voi sempre più vivido, e raggiante. Io vivo sotto un cielo, in una condizione affatto disuguale da ciò Voi godete. Anzi quanta disuguaglianza nella condizione dell' uomo da se medesimo! Cito quì me stesso in esempio. Voi conoscete la sensibile mutazione del mio stato felicemente avvenutami da alquanti mesi. Dal tumulto di perfidiose brighe e ingrato mi trovo ora ricoverato nella calma del Santuario ove è pace, serenità, e giustizia. Quella voce che poco fà animava autorevole le provincie, placida ora v' a modular i suoi gorgheggi sul corale canto dei salmi di David; quelle dita che stendevano proclami, ed editti stringono ora Breviarii nuovi, e Calendarii festivi che mi si mettono in mano; il vigilante Custode di varie popolazioni che scorreva osservando littorali, e seni, boschi, e valli, poggi e torri, e delineava piani di salvazioni, e progettava non dissapprovate operazioni, è oggi fermo in un legnoso stallone canonico dell' Arcibasilica del mondo

eristiano ad intuonar inni e antifone. Così la mano di quei prodi antichi dopo aver imbrandito la spada, sbaragliato eserciti, e conquistato provincie, ritornando ai paterni focolari ripigliava l'aratro per coltivar i suoi campi in seno della conquistata pace felice. Voglio dire, o Signora, che nel mondo non dobbiamo riprometterci inalterabilità di stato, ovvero di menare i giorni perpetuamente alla foggia istessa; e che il corso del nostro vivere è una verissima disuguaglianza di vicissitudini che ci farà cambiar di continuo scena, e condizione. Tale è il destino segnato a tutti i mortali! La disuguaglianza universale comincia in ogni uomo da se stesso considerata la mutabilità cui deve di frequente soggiacere. Questo è poco. La disuguaglianza si farà sentire più spesso volte per alternative di casi ora felici, ora e per la maggior parte acerbi nel calamitoso nostro vivere; e però Voi non vi lusingiate di una primavera perpetua. Ritorno a più lieti pensieri.

Noi tutti viviamo ansiosi in giuliva aspettazione del nostro Sig. Ambasciatore che per alcun tempo lascia la nebbiosa Londra per respirare salubre aere toscano. Io anelo l'istante d'intendere sì desiderata novella per salutare il gran genio che onora le famiglie

nostre, la patria, il mondo. È vero che l'idea di tanto Uomo quantunque nostro comun parente inspira in accostarlo una riverenzial timidezza, e riserbo; pure io non credo a quel suo cospetto di aver ad ammutolire impallidendo, anzi sentirò coraggio a conferir franco, e a parlar prolisso dal pensiero appunto di ragionar con tanto Sapiente, che disputa colle prime menti politiche del nostro mondo vivente sù i destini delle nazioni, ed è usato a conversar colle prime teste cinte di corone, o di serti imperiali. Io ben ricordo come il fù nostro Cardinal Giuseppe Albani allora Segretario di Stato, d' illustre memoria e prosapia e ingegno, conscio intimamente, e testimone del di lui gran merito, di Esso parlando mostravasi compreso da riverenza, e da affetto insieme; e pregiavasi molto innanzi a me del titolo di suo amico, ricordando con compiacenza le dolci relazioni seco lui felicemente annodate in Vienna. Ora sarà fra Noi; Egli è nostro perchè ci appartiene per legami di sangue, e di predilezione di cui ci onora; e però gli dobbiamo maggior riverenza, e amore che gli altri: ed io ripeto che sicuro confido di non mancar a me stesso in sì ben' augurata circostanza. Ben' augurata dissi ancora perchè sarà per noi un motivo di festosa riunione di famiglia in co-

testa Pisa dolcissima, e quindi ci lusinghiamo di riveder fra le altre la vostra amabile suocera, e insiem sorella mia affettuosissima specchio di virtù delle nostre Dame, la vivente Tabita di Ajaccio, la cui presenza sarà a noi tutti della più consolante giocondità. Ma troppo mi dilungo in una dedica di piccolissimo libro che pure doveva esser brevissima; ho voluto però condiscendere a qualche abbondanza di parole per compensare il ritardo del tempo a compiere la fatta promessa. Questa ebbe luogo, siccome mi ricordo, nello scorso inverno quando in custodito carrozzino voi, ed io scorrevamo il delizioso stradone delle Cascine Granducali di Pisa, e mi aprivate i vostri pensieri sullo studio delle storie a cui in que' dì eravate con ardore intesa; narandomi ancora la spiacevolezza di taluno che scrupoleggiava seco voi in ordine a ottenervi licenza da leggere alcuni libri proibiti. La promessa è adempita.

Lieto dunque di avervi esibito un pubblico attestato sebben tenue del mio affetto e della mia stima singolarissima, ho il piacere di essere

Vostro Affmo Zio

MARIO FELICE PERALDI

L A.

DISUGUAGLIANZA S O C I A L E

§. I. **S**tanco dalle oppressive cure di pubblico reggimento in placido autunno la romorosa città abbandonai e il tumultuante pretorio , e mossi verso campestre soggiorno delizioso, solingo, rimoto. Giaceva quel mio modesto abituro di elegante semplicità adorno sul dorso di colle aprico che dalla vicina riva del mare dolcemente elevandosi, e quindi mollemente incurvandosi si dispiegava sulla cima in ridente pianura amena per ben gastigata cultura di giardini, di ubertosi ulivi, e di pratelli verdissimi. In prospetto a quel tranquillo mio soggiorno il sabbioso lido, e un' ampio mare offrivasi all'occhio riguardatore; da un dei lati ombrifero boschetto verdeggiava asilo di gaii augelletti amabili, e da un' altro a inoltrata lontananza appariva una corona di ardui monti selvosi che facean schermo ai crudi aquiloni; onde ben temperato aere spirava in quelle salubri contrade, e solo i miti zefiri con dolce susurro vi scherzavano fra le erbe, e i fiori. Un placido fiumicel a piè del colle scorreva e bipartiva innaffiando la suggestta valle fruttifera nelle

cui argentee onde venivano a dissetarsi le candide greggie, mentre dei pastori sul margine erboso assisi la silvestre zampogna avvivava lieta quella solitudine. In tal' ermo e silenzioso ritiro frà il diletto che natura a dovizia mi esibiva per quelle fiorenti pendici, per quei boschetti ombrosi, per quel silenzio amico solo interrotto dal lontano belar degli agnelli innocenti, e dai latrati del mastin vigile, e guardiano io cominciava a riconoscermi Signore. e Re della natura, lo affannoso vivere del broglio, e dell'intrigo dimenticando felicemente. Colà sentivami veramente addivenuto padrone di me medesimo, e assaporava il dolce esperimento di esser libero, e di signoreggiare a talento i miei pensieri abbandonandoli ove spontaneamente inchinavano a innocenti immagini lietissime. Ora passeggiando lungo la mormorosa sponda del mare sulla di pinta arena, e dietro le tracce mi segnavano le orme stampate dal pescatore affaticato destavasi la mente a meditar o la immensità dei mari, o le innumerevoli specie di animali che li popolano, o la facile comunicazione che apron con rimotissime nazioni a favor del commercio, delle scienze, e della stessa umanità; e infine il giocondo contrasto di quell'ondosa liscia superficie colla terra ineguale, e scabra, e coi monti sublimi e dirupati. Talvolta scendea nel prossimo giardino a riveder e coltivar i miei fiori, i quali per gratitudine a quella amorevolezza l'aere racconsolavano con l'amabile e liquida loro fragranza che vieppiù i sensi riconfortava a diletto. Ora sotto la fresca ombra di quelle frondose selvette andava ad ascoltar le melodiose e meste ariette del tenero usignuol e il gorgheggiar

di tante variate specie di augelli , alla semplicità de' quali poi insidiava colla tesa ragna ingannosa , e col tenace panione, restituendoli alla prima libertà dopo il piacere della conquista. Ma più spesso assiso sul tronco di un albero annoso in pensierosa tranquillità le bellezze della natura vagheggiando, e considerando poi come gli uomini nel maggior numero si vivono dimentichi delle pure sue delizie, e in preda si danno a tante ambasce, e tante sciagure si creano, la cagion prima andava rintracciando di così grande stoltezza. Le luci dapprima vaghe nel deliziarsi di tanti grati oggetti che quel luogo incantato a contemplar presentavami, fatte poi immote il pensier rispettavano a profondo svolger di considerazioni inteso. E di queste la più vera sembravami ; che tanta dimenticanza della sua condizione felice, che tanto inquieto anelar dietro la novità, che tante affannose ricerche di mutazione da quel *germe di insaziabilità* deriva che nel cuor nostro si annida, e tienlo perpetuamente instabile, quando l'uomo non sà ben dirigerlo al vero suo oggetto: germe nobilissimo, in sen divinamente immesogli che esso solo gli prova l'altissima sua dignità sopra tutto il creato caduco che non perviene a contentarlo, e la fortunata sua destinazione gli mostra , per cui non può, nè deve trovar contentò nè riposarsi che in seno dell' Infinito, fonte d'ogni felicità, che propone se stesso a mercede dell'uomo, che onorò di sua immagine; siccome con giusta enfasi l'espresse un grande filosofo del pari che santo illustre. *Inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te* (1). Pensava dunque come questa av-

(1) Aug. Confess.

venturosa insaziabilità ci ammonisce che non per terreni oggetti l'uomo si vive, ma per posseder l'infinito Bene a cui la bellezza delle visibili creature vieppiù innalzar ci deve e servir di scala per raggiungerlo, come di argomento per considerarne la non comprensibile felicità. Ma l'uomo fatto cieco dalle ribollenti, e nebbiose passioni cui si abbandona, perde di mira il sommo obbietto della sua destinazione, e dando allora una storta direzione alla natia insaziabilità del suo cuore, a cose si rivolge che non solo non possono soddisfarlo, ma gli fanno sentir un' immenso vuoto in mezzo le più ardenti sue ricerche. Quindi non appagato gli si crea in seno una irrequieta instabilità, e una interna lotta che lo spinge sempre più di oggetto in oggetto senza mai arrestarlo. Smarrito il sentiero non trova più la via a quella pace e contentezza del cuore che fruir potrebbe anche in questa sua terrena carriera. Creandosi falsificate idee della sua felicità entra in una serie ognor crescente di nuove tendenze e di brame non mai rese appagate. Non gli aggrada, per esempio, un sistema da vivere, e ne immagina un' altro; e questo non più piacendogli corre dietro ad altri progetti, sempre più inoltrandosi in pelago di nuove calamità. Meditando dunque come per questo deviamiento dalle rette inclinazioni del cuore trae l'uomo la sua misera vita in mezzo ad angosce interminabili, e a incessanti afflizioni; come per una capricciosa instabilità, per aver questo o quell' altro modo di vivere accende guerra, muove desolazioni, e del suo sangue abbevera quella terra che invece deve nutrirlo e servirgli di sentiero alla futura e somma sua felicità: è

per questo, io dicea fra me, è per sì miseri e fuggitivi oggetti che perdono i mortali la presente loro pace, e forse l'eterno beato avvenire? Ma più mi adirava di santo, e legittimo sdegno in considerar come la seduzione dei pochi perviene a corrompere la inespertezza dei molti, a ingannar popoli, a inebbriarli di malveggente desiderio, e precipitarli nel più calamitoso vivere. Dimentico allora della letizia che mi rideva intorno raccòlgo i contristati miei pensieri, e con accigliata fronte movendo a lenti passi verso il consueto solingo domicilio, entro al mio scrittojo, e sulla scranna studiosa assiso medito sopra le ingannatrici lusinghe dell'empio, ne studio le arti, e mi sforzo destar qualche disinganno negl'infelici miei simili illusi. E donde muove la seduzione, interrogava nuovamente me stesso, per capovolgere la mobile plebe capricciosa e per tal modo bandir dalla terra la sua quiete, e crear fermento fra le nazioni? Allora io taccio pensoso per udir la voce della natura e della ragione che insorgono congiunte contro i sofismi cospiratori della libertina filosofia sovvertitrice della nostra felicità; e a distender quei dettati del vero mi accingo favorito nel mio meditare dal silenzio delle distrazioni moleste.

§. II. Nel furor e nella insaziabilità della sua cupidigia grida il repubblicano filosofo (1) che tutti gli uomini sono *eguali per natura*, e quindi che tutti debbono essere *eguali per condizione*; poichè ripugnerebbe l'eguaglianza di natura alla disparità di sorti fra gli uomini; e per tale argomento al-

(1) Rousseau dell'Eguaglianza; Diderot; Ab: de la Mennais: Parole di un Credente § 7.

lucinando l' incauto attenta a sconvolger governi , a rovesciar monarchie , ad abolir distinzioni di rango , di potere , e degli stessi averi , e a proclamar una chimerica eguaglianza in tutto il genere umano per sempre più agitarlo , e seminarvi l' infelicità e la dissensione.

Per abbattere e smascherar la fallacia di così insidioso raziocinare del rivoluzionario uopo è usar quì la maggior limpidezza di idee , e di svolger colla possibil chiarezza i principii confutatori del periglioso paralogismo dei nemici dell' ordine sociale , e della quiete degli uomini.

Nulla dunque di più vero che tutti gli uomini sono *eguali per natura*. Agli occhi del Creatore non v' ha distinzione di povero e di ricco , di plebeo e di grande , di suddito e di monarca , di barbaro e di civilizzato , di parigino e d' irochese , ma tutti egualmente sono immagini della Divinità , figli della redenzione di un Dio , dotati di pari dignità di natura. Più ; niuno sogna nei Re , e nei Grandi della terra inserita alcuna occulta virtù o proprietà soprannaturale , ma li crediamo soggetti alle medesime infermità , debolezze , miserie , passioni , caducità che i più abbietti dei mortali. Niuna prelazione nella specie , e conveniamo che nelle naturali doti , e nello sviluppo delle facultà dello spirito i Re , e i Principi , e i Grandi sono tutti come qualsiasi cittadino , e possono rimaner indietro ad altri uomini ; e però uniamo le nostre voci a quella del Repubblicano per gridare che in tal senso tutti gli uomini per *natura* sono *eguali* , sono simili , sono senza distinzione alcuna , e che l' uno vale quanto un' altro.

Che tutti gli uomini poi perchè eguali in natura debbano essere eguali per condizione sia in ordine al potere, sia in ordine a graduazioni di rango, e di fortuna, questo è un solenne strafalcione del fanatismo, e una conseguenza venuta fuori per un bizzarro salto senza nesso e senza principio che contraddice alla natura medesima. Del resto distingueremo nuovamente. Se nel proclamar l' universal' eguaglianza fra gli uomini nella condizione degli averi o del rango s' intende che il Grande debba per stretto obbligo soccorrere il debole, il ricco far parte al povero dell' abbondanza de' suoi beni, e procurar così di correggere il rigore della fortuna, e introdurre nella gran famiglia degli uomini la maggior proporzione possibile di condizione; ovvero che in faccia alla giustizia il miserabile vale quanto il magnate, e i diritti di quello quanto i diritti di un Principe, noi risponderemo che tutto questo è un fondamentale principio della nostra morale cristiana altamente inculcato dal divino umanato Legislatore e da' suoi Apostoli; questo è ciò che noi cattolici impariamo fin da fanciulli, e i nostri Preti si fanno a predicare sonoramente dal pulpito, e ad esortar vivamente nei tribunali di penitenza gridando: ricchi date a' poveri il superfluo della vostra fortuna; potenti soccorrete e usate commiserazione coi vostri simili oppressi o dalla ingiustizia, o dall' infortunio onde la diffusione del viver felice si estenda universalmente ai nostri fratelli, *ut fiat aequalitas*, come scrivea S. Paolo (1); Grandi guardatevi dalla prepotenza, ma amministrare a ciascun' uo-

(1) II. Cor 8. V. 14.

mo la giustizia che gli spetta ; e perciò replico che noi cattolici ci professiamo sù tal punto (però intendiamoci bene) i primi repubblicani del mondo. Ma che soddisfatto da chi si deve a questo alto debito di natura e di religione si abbia poi ad abolir sulla terra ogni distinzione di fortuna , o di grado, o di potere, e distruggere principati e monarchie quai sistemi abusivi contro i diritti degli uomini, questo è il grande errore con cui il fanatismo procura malignamente sedurre ; e fanatizzare l'indotto, l'incauto , il miserabile col facile passaggio dalla egualtà di natura fra gli uomini a quella della condizione : per stabilir quindi che tutti debbano comandare , ovvero che niuno è tenuto ad ubbidire ad altro uomo suo pari ; che tutti egualmente debbano dividersi la roba di chi più ne abbonda, siccome cosa a tutti comune.

§. III. Parli la natura, e risponda per se medesima, se per aver fatti eguali nella specie tutti gli uomini li voglia del pari eguali nella condizione. Ma la natura mostra se stessa e addita la disuguaglianza e la variante graduazione come un'impronta impressa dal suo Autore in tutti gli esseri , e in tutto il creato. Un guardo solo sopra l'universo , e il fazioso ammutolirà confuso. Fra i corpi insensibili ne vediamo dei nobili, luminosi , bellissimi ; ne vediamo gradatamente degl'inferiori , dei meschini , degli opachi, degli orridissimi. Vi sono gli astri lucidi del firmamento , corpi celesti di una incalcolabile mole ; vi sono aride rupi , spaventevoli montagne, vilissima sabbia. E nei primi quanta varietà fra loro ? Così fra le piante sonovi alberi maestosi e superbi, come arbusti meschini e spregevo-

li; vi sono frutti squisiti, ve ne sono altri amarissimi e velenosi: vi sono fiori odorosi e gaj, ed erbe fetide e pungenti. Così fra gli animali vediamo la serie di essi che va gradatamente dal leone, e dall'elefante a trovare la formica, e l'invisibile insetto; vale a dire che vi sono i forti, vi sono i deboli; vi sono i belli e graziosi, vi sono i mostri. Sì la varietà è sparsa sopra tutta la natura, l'avviva, ed è quella che la riveste di grazie e della sua incantatrice avvenenza. E per parlar solo del nostro globo; che sarebbe la terra se non presentasse che una crosta di superficie liscia, eguale, uniforme, senza montagne, senza mari, con una sola specie di piante e con una sola specie di animali? Quale spaventevole uniformità! Invece quanto gradito spettacolo non ci offre con le sue costanti varietà, quando quì si inaspra in monti alpestri, colà si avvalla in verdeggianti pianure, indi si dispiega in campi estesissimi innaffiati da maestosi fiumi, da spaziosi laghi, e poi si mostra interrotta da mari immensi, o ridente per lo scherzo di graziosi ruscelletti, e per la varietà incalcolabile delle sue piante, dei suoi frutti, dei suoi fiori, delle sue erbe con infinita variazione di verdezza dipinte; e più quando il popolo innumerevole a contemplar c' invita de' suoi animali di tanta variata fisionomia e pelo, e penne, e colori, e mole, e istinto, e specie? E per arrestar sopra un' oggetto solo il pensiero osservo: che è cara all' uomo la luce perchè anima e colora la natura; ma più grata la sentiamo per l'alternante successione colle tenebre notturne, o per i tanti e maravigliosi modi onde a noi apparisce. Spunta mite colla sorgente aurora, fiammeggia infuocata nel cocente meriggio,

illanguidisce col declinar all' occaso dell' astro diurno. Ci spaventa nel rapido lampo focoso ; brilla serena nel tranquillo scintillar delle stelle. E sebben fra i corpi sia la più sottile , in quante varie maniere non si divide e mostrasi ? Essa s' imbianca nella candida neve , s' ingialla nel prezioso metallo , s' inostra nell' acceso rubino , inverdisce nel lucente smeraldo , impallidisce nell' umile viola mammola , di azzurro manto si veste nel modesto zaffiro , e raccolta insieme e divisa dispiega tutta la vaga serie dei suoi colori nell' amabile iride pio-
vosa.

Or questo marchio universale della natura si manifesta del pari nella varietà di condizione fra gli uomini. Ad onta della comune eguaglianza di natura, la natura stessa è varia ed inegualissima nella sorte di ciascun' uomo sì nelle proprietà del corpo, che nello sviluppo delle facoltà dello spirito. Essa produce degli uomini ben conformati , e complessi nella persona , perfettamente organizzati , avvenenti , robusti , agili , e pieni di sanità : altri deformi , imperfetti , privi di qualche senso , e soggetti a molteplici malori. Altri sono dotati di un pronto ingegno , di sviluppata mente , pieni di attività , di penetrazione e di coraggio : altri invece sono tardi , ottusi , timidi , e pigriissimi. Chi degli uomini è inchinato alle lettere , chi alle arti liberali o meccaniche , chi alla tumultuosa professione delle armi , chi al cicaleccio della curia , chi a scorrere i mari , e alla industriosa negoziazione ; chi invece infracida in ozio pigriissimo per inerzia di inabile natura , o per impotenza di facoltà e di sensi impediti. Ad altri prodiga le sue ricchezze , e a chi isterilisce i cam-

pi, e fa grami, e miseri con cento infortunj. Che distanza e varietà di condizione degli uni e degli altri! Qual maggior ineguaglianza in mezzo l'universal' egualità di natura? Ecco dunque la natura stessa inegualissima nella distribuzione de'suoi doni e nel dispensar qualità diverse a' suoi figli. Dunque la natura ancora insegna che l'egualtà della specie, e della dignità negli uomini non porta seco l'egualtà della condizione; ma si associa con una disuguaglianza marcatissima, maggiore certamente di quella che nasce dalla diversità dei beni, del rango, del potere. Ma qual profonda sapienza e qual' arcaica provvidenza benefica non è questa? Gran Dio creatore, sclamava in quel mio meditare, Tu Nume eterno e invariabile, Essere semplicissimo e immutabile, eppure quanta varietà sapesti imprime-re nelle opere delle tue mani! Io adoro l'investigabile tuo potere, e l'altissima tua sapienza nell'offrirti il tributo della mia ammirazione, e riconoscenza. Sì, Tu che angeli distingui da angeli, e stella fai differir da stella i varii destini ancor segnasti ai mortali, onde l'ordine della tua provvidenza a tutte le creature del pari si estendesse, e risplendessero pienamente in esse i tesori della non comprensibile tua scienza. È in questa meravigliosa graduazione che gli uomini trovano provvedimento ai bisogni del vivere, la sicurezza della loro tranquillità, e il nodo che li lega in socievole congiungimento. L'universal egualtà creerebbe fra essi una iudipendenza luttuosa da farli miseri, una dissensione senza termine, una tormentosa uniformità, che li priverrebbe delle dolcezze, che nascono dai reciproci rapporti sociali, e dagli scambievoli ufficj. Senza

questa provvida distinzione nè umana società non sussisterebbe, il viver sociale sarebbe un'assurdità. Mentre però le creature più sublimi e le insensate ubbidiscono a questa universal legge, che le une, ciascuna nel suo ordine, differenzia dalle altre, ah l'uomo solo non t'intende, nè riconosce le benefiche mire dei tuoi disegni adorabili; e nella universal'eguagliata di sorti a cui anela non ravvisa il più grande de' suoi infortunj, e delira! Deh raccendi l'offuscato lume della sua ragione, e tergi queste nebbie dell'orgogliosa sua ignoranza. Allora egli piegherà docile i suoi passi sotto quella divina mano, che per varj sentieri al sommo suo bene lo guida, confesserà la tua giustizia, magnificherà la tua gloria, e benedirà quella provvidenza arcana, che per tali differenti vie vuol farci tutti beati?

§. IV. Ma ora considerando a parte a parte la ineguaglianza di condizione combattuta dal seducente repubblicano comincio dalla condizione diversa riguardo a' beni; e sostengo in primo luogo che l'ineguagliata ossia la differenza negli averi è stabilita dalla natura, dalla ragione, dalla giustizia. Già primieramente questi signori zelanti della eguaglianza degli averi se sono sinceri nelle loro declamazioni devono esser consentanei a loro medesimi anche nei fatti. Fra tanti di repubblicano fanatismo per la decantata eguaglianza vi saranno e vi sono dei ricconi che si godono un'annua entrata di sei, di dieci, di ventimila scudi più o meno. Si spoglino dunque questi generosi predicatori dell'eguaglianza di tanta loro entrante e abbondosa pecunia, comincino a ripartirla fra gl'indigenti, fra i loro staffieri, i loro contadini, i poveri della parrocchia e dell'

ospedale: si facciano *eguali* a quei miseri uomini contentandosi di riservar per loro vivere quaranta o cinquanta soldi al giorno ben sufficienti a sostentarsi: si confondano coi loro agricoltori nel campo a vangar la terra, e a condurre l'aratro, ovvero coi loro mozzi di stalla, e coi loro guatteri di cucina in pulire le marmitte, e in sgombrar dal letame le scuderie; e allora cominceremo a credere alla sincerità della loro persuasione. Ma il conservarsi eglino tenacemente così *disuguali* nel fatto cogli altri uomini, e predicar poi l'egualtà dei beni fra il genere umano, dire bianco e operar nero, ci permette allora di gridare con verità all'impostura, alla furbèria, all'assassinio. Secondariamente osservo che questa disuguaglianza di condizione nei beni vi è stata sempre da che il mondo ha esistenza ad onta dei sinceri sforzi dei repubblicani miserabili di tutti i secoli interessati a farsi eguali ai ricchi; e quindi conchiudo francamente che continuerà ad esistervi sempre. Che in niun popolo, in niuna nazione, almeno civilizzata, si è potuto introdurre dai filantropi questa comunione di averi; e però dico che non s'introdurrà giammai; e quindi che è una pazzia messa in campo per sovvertire il genere umano la predica fanatica della eguaglianza di beni e di condizioni siccome impossibile ad aver effetto nel mondo. Terzo; dico ora, che non si potrebbe abolire questa disuguaglianza senza discacciar dalla terra la giustizia, l'equità, la ragione istessa. Supponiamo in principio gli uomini in una eguale ripartizione di possedimenti; o meglio, ricordiamoci i primi abitatori della terra che aveano a loro disposizione tutta la terra allora disabitata. Vi saran-

no stati in quell'epoca, e vi eran certamente fra essi taluni dotati di maggior attività, energia, sagacità e prontezza; altri indolenti, tardi, e timidi. Gli uomini attivi e industriosi per effetto della loro attività, e coi proprj sudori accrebbero la loro fortuna, moltiplicarono le loro risorse, ammassarono ricchezze colle produzioni della terra; all' opposto l'infingardo, ed ozioso per la sua pigrizia mai non potè veder aumentarsi il fatto suo. Ecco già la disuguaglianza di fortuna o di averi. Ma voi predicatori dell'egualtà togliete ora all' industrioso divenuto ricco il frutto de' suoi lodevoli sudori, e travagli per darlo a chi si rimase a marcire vituperosamente nell'ozio e nella infingardaggine! Che ne farete allora della giustizia e dell'equità se non che cancellarle dal mondo, e annegarle nell'oceano? Proseguo. Quegli uomini fatti per tal modo ricchi e quindi *disuguali* dai loro simili in grazia della propria industria, a chi era giusto dovessero lasciar morendo le loro sostanze? Sclama la natura, e addita i figli, e la propagine in cui l'uom si è riprodotto. Signori dell'eguaglianza mostrerete diritto più inconcusso e inviolabile di quello che i figli succedano nell'eredità ai padri loro, per distruggere questo colle vostre teorie di eguaglianza, per dissipar quegli acquisti del sudore, e dell'industria fra i figli dell'ignavia, e della scioperatezza? Così la fortuna dei padri ricadendo per diritto di natura nei figli, e quindi aumentandosi per l'industria ancora di essi, ecco come è nata, si sostiene e si sosterrà fra gli uomini la inegualità degli averi. Perchè gli uomini sono per natura disuguali in valore, in virtù, e nello sviluppo delle facoltà del

proprio spirito e del proprio corpo deriva la ineguaglianza della fortuna in ciascun di essi: e però è tanto naturale questa disuguaglianza fra loro quanto è opera della natura la diversità delle loro doti, e dei loro caratteri.

Osservo di più e dico che l'umana società senza questa disuguaglianza non potrebbe sussistere. Imperocchè qual maggiore infelicità sarebbe riserbata agli uomini se tutti in dovizie, e condizione eguali fossero e indipendenti? Chi ci servirebbe allora nei nostri bisogni; chi obbligheremmo ad ajutarci nel lavorar i nostri campi, nell'edificar le nostre case, nel tessere i nostri drappi? Tutti egualmente signori resteremmo in una disperata miseria e nel più angoscioso stremo delle cose necessarie o gioconde alla vita. Invece dalla varietà delle condizioni tra gli uomini ogni bisogno è provveduto, si aguzza l'ingegno, si affinano le arti, si creano i mestieri, e contento ognun si vive nella sua sorte e condizione, e però lieto canta il nocchier solcando le onde, e il bifolco squarciando coll'aratro la terra, e il pastor pascendo il gregge, e l'artiere occupato nella sua industria. Il mondo così per quell'infinito, e diversificato operar dell'uomo laborioso vedesi animato, e si ravviva vieppiù da tanta dispiegata energia degli uomini, che solo la differenza della fortuna può far così sviluppare e renderla operatrice ingegnosa.

§. V. Or, in secondo luogo, dell'ineguaglianza degli averi è conseguenza necessaria l'ineguaglianza nel rango. Imperocchè la diversità delle fortune porta immancabilmente a quella della influenza, e però del rango. L'indigente ha bisogno del ricco,

ed ecco da quì l'ascendente di questo sopra del primo. Il potente soccorre il debole : ecco da quì l'influenza e l'elevazione di quello sopra la classe del povero e del miserabile. La disuguaglianza dunque dei ceti o del rango ha la sua radice nella disuguaglianza dei beni, come questa nella natura stessa degli uomini. Più: come la natura fa che un'uomo ingegnoso, per esempio, dotto, o perito in qualche arte, si distingua al disopra dell'uomo ottuso, ignorante, e imperito, e che questi sia a quello soggetto e dipendente in ordine o a sussidj di arte, o a cognizioni, o a consiglio, o a direzione qualunque : così fa essa che uomini si distinguano al di sopra di altri uomini per influenza e per ascendente, o per certo predominio che nasce dalla maggior perfezione del loro spirito o dall'abbondanza dei mezzi a vivere, di cui altri scarseggia, o per simili vantaggi che ad altri natura non accordò. Quindi è una pazzia dichiarata, è una pretta assurdità il proporsi di abolire tale differenza perchè gli uomini sono eguali per natura ; o direm meglio è una detestabile furberia del fazioso con cui vuol far gabbo per tale seducente pretesto al rozzo volgo, e incoraggiar i disperati, e i malvagj per muoverli a perturbar la società sperando di far fortuna egli stesso, e cambiar sorte cambiando l'attual sistema dell'ordine sociale. Or questi uomini abbondanti di ricchezze, e forniti di ascendente e d'influenza sono quelli poi che nella gerarchia sociale distinguonsi dalla inferiore plebe col nome di patrizj, di nobili, di magnati e con altri titoli che annunziano la loro elevazione sopra il volgo. L'impostura repubblicana in talune epoche e contrade fingendo di voler egua-

gliare tutti i cittadini sopprime la nobiltà e i suoi titoli. Ma non sopprime che un nome. Imperocchè i ricchi vi rimasero sempre nella eguagliante repubblica, e distinti dai miserabili, e dagli affamati. Vi rimasero le persone influenti, dominanti, e *disuguali* dai poveri per potere, per lusso, per agj, e per maggiori comodi della vita, per una vita nuotante nelle delizie in mezzo la fame canina del popolo; vi rimase tutto, dico, meno il nome di nobiltà. E così restò veramente gabbata e contenta la libera plebe repubblicana. L'abolizione dunque della distinzione dei ranghi è una chimera, è una folle perfidia.

§. VI. Finalmente e in terzo luogo, l'ineguaglianza del potere in favor del ceto abbondoso o influente è voluta necessariamente dalla legge del ben pubblico e della comune utilità. Essendo come già dissi tanto naturale negli uomini la varietà della fortuna, e quindi quella del rango ne segue del pari naturalmente e ragionevolmente che fra gli uomini uniti in nazioni debba esser riposta anche la direzione dei pubblici affari nelle mani dei più facoltosi e dei più influenti perchè più interessati a mantener l'ordine pubblico, e la comune tranquillità, mentre nel disordine chi ha è sempre esposto a perdere; e inoltre perchè è a supporre in quelli più coltura, più sviluppo, più esperienza, maggiori cognizioni che nell'abbietta plebe rozza, ignorante, non esercitata in alcun' affare, e inconsiderata; giacchè la stessa cura di amministrar la propria fortuna, o di essersela creata suppone e addimostra pratica negli affari, accortezza, prudenza, abilità ingegno, destrezza, doti tutte necessarie a governare, quali nella inesperta plebe non sono a pre-

sumersi. Dunque il bene della società, i vantaggi degli uomini riuniti in nazioni esigono che la direzione della cosa pubblica, che è quanto dire, il potere venga riposto nelle mani di chi dal volgo si distingue per la diversità e copia degli averi, per l'influenza, per l'ascendente del rango, siccome quelli che possono tutelarla, e promuoverla meglio che la classe ignorante della società senza esperienza e senza lumi. Ecco dunque fondata sulla ragione, sulla necessità del ben pubblico, anzi sulla natura stessa la disuguaglianza come dei beni, così del rango e del potere fra gli uomini.

§. VII. Fin qui vedesi stabilita sui principj, e coi lumi naturali la disuguaglianza di condizioni fra le classi varie degli uomini; e solo questi brevi cen- ni bastano a mostrar in ordine a governo la neces- sità del potere nelle mani dei più distinti della na- zione. Progredisco ora nel crescente argomento, e domando; sarà poi utile o nocivo alla nazione che la somma delle cose risieda precipuamente in un so- lo? Che è quanto dire, sarà più consentaneo all' ordine e ai pubblici vantaggi, che un popolo e una nazione ubbidisca a un solo, megliocchè esser di- retta da un corpo composto di molti? Tale discus- sione più propriamente nel nostro argomento può risolversi in questa: il sistema monarchico lede egli i diritti degli uomini, o li tutela meglio che ogni altra forma di governo? La monarchia presenta quel- la disuguaglianza mostruosa asserita dal fanatismo rivoluzionario, ovvero sostiene con maggior sicurez- za e garantisce più vantaggiosamente i diritti, e la felicità dei Cittadini? La ragion e l'esperienza da se si elevano contro la seduttrice calunnia del ri- voltoso.

§. VIII. In primo luogo l'esperienza di cinquemila anni circa e le esplorazioni, mi esprimerò così, fatte sopra tutta la superficie della terra dimostrano che il genere umano sparso sopra tutte le sue parti, meno alcuni punti quasi incalcolabili del globo, e meno certe ristrette epoche, ha prescelto la monarchia per farsi governare. Dal diluvio al nostro secolo decimonono la monarchia regge le quattro parti del mondo, e barbari, e civilizzati hanno ed hanno avuto sempre dei sovrani a comandarli.

Difatti la storia antica non ci presenta in tutto il globo e nella durata di due o tremila anni che tre precipue repubbliche cioè in Grecia, in Roma, in Cartagine. Ma in primo luogo tutti e tre quegli stati nacquero e crebbero coi loro Re; e quando li rinegarono, dopo l'agitata vita di quattro o cinque secoli al più, si dileguò il loro repubblicano governo, fatti conquista o degli stranieri o della monarchia più assoluta. Scorsi molti secoli da quell'epoca la storia posteriore ci avvisa della nascita di alcune piccissime repubblicette in taluni angoli d'Italia, le uniche che si conoscessero nel mondo a quella stagione, e poi sorsero le Elvetiche minutissime, e la Batava, e quindi talun'altra più recente. Ma pochi secoli spazzarono dalla superficie di Europa quei piccoli nei, tali veramente per la meschinissima estensione territoriale di quelle dominazioni. Ma qual conto meritano quelle durazioni, e quelle estensioni repubblicane antiche e posteriori in confronto della estensione di tutto il resto della terra e di tutta la serie dei secoli, dacchè il mondo si rinnovò dopo il suo naufragio? Or possibile dunque che il genere

umano per quaranta e più secoli abbia tollerato sopra di se. un sistema ingiusto, e lesivo i diritti degli uomini eguali per natura, quale vien predicato il monarchico dai demagoghi perturbatori? O piuttosto questo general consenso di tutte le età del mondo e di tutte le regioni della terra non dimostra vittoriosamente, che il governo monarchico è stato in ogni tempo e in ogni luogo sperimentato per il più opportuno, e per il miglior garante della tranquillità dei popoli e della felicità dei sudditi a preferenza di ogni altro genere di governo?

§. IX. Fa eco la ragione a questa testimonianza dell'esperienza e dimostra che il governo monarchico vantando per suo essenzial carattere e base *l'unità*, cioè la direzione della cosa pubblica in un solo, assicura un concorde, ed equabile andamento della pubblica amministrazione, rimuove il pericolo delle dissensioni, e quindi della divisione; ricorda che se le passioni di un solo possono talora ingerir apprensioni e timori, o recar nocimento, assai più di timore devono creare, e danni molto maggiori e più estesi debbono aspettarsi dalle passioni di molti che avessero il supremo comando. Che se un monarca può convertirsi in tiranno, con pari possibilità potrebbero convertirsi in tiranni quei molti che dominassero una nazione; ma in questo caso le calamità sarebbero e più numerose, e più funeste, e meno riparabili in ragione del numero maggiore di questi tiranni. Che sotto il comando di un solo la pubblica tranquillità ben difficilmente può alterarsi; ma che sotto il dominio di molti esistono numerosi elementi di perturbazione, perchè è facile l'urto delle rispettive passioni, dei rispettivi di-

spareri; e da ciò le fazioni, la discordia, l'alterazione della pubblica quiete, la furia dei partiti, insomma la più grave pernicie dei sudditi. Che la corruzione dei pubblici costumi, e la decadenza della probità nazionale non si è rimarcata nè più estesa, nè più predominante, quanto nelle più rinomate repubbliche. Che i movimenti popolari e le sommosse non sono sì facili, nè sì frequenti quanto nel repubblicano sistema. Si passino a rassegna le più celebrate repubbliche antiche, un'occhiata alle grandi repubbliche moderne estinte non ha guari, e la esperienza risponderà per se stessa eloquente. La ragione è per se evidentissima. Avviene nei governi quell'accade nelle parziali loro amministrazioni. Queste sotto un sol capo, o una sola direzione fioriscono per cheto progresso, per retto ordine, per uniforme sistema, e per vigilante energia. Però sotto più capi, o sotto la influenza, o dipendenza dei molti languiscono per torbido scompiglio, per la contraddizione dei pareri, e dei fini, per ristagno, e straziato andamento. Altrettanto ragiono su i governi. Il governo monarchico è concentrato nella unità, cioè nel volere di un solo. E siccome una volontà istessa non contrasta seco medesima, non combatte quel che determina, così l'esecuzione della cosa comandata non incontrando ostacoli, non soffrendo contraddizioni scorre libera e placidamente; e poichè non v'ha alcuno che abbia diritto all'opposizione, così concordemente tutti ubbidiscono, d'onde poi risulta la quiete della cosa pubblica, e dei sudditi. Invece nei governi, ove il potere risiede in più individui o in più corpi, siccome non trovasi questa identità di volere, ec-

co che fra molteplici volontà e pareri non tarderà, non si può abbastanza ripeterlo, a insinuarsi in mezzo le contrarianti opinioni la discordia, dalla discordia dei voleri nasce l'opposizione dell'uso dei rispettivi poteri, da quì l'urto delle rispettive forze, quindi i partiti e le fazioni, da queste l'agitazione nel governo dei pubblici affari che sovente vada ad accoppiarsi colle guerre civili colle gare intestine colla più deplorabile rovina dei cittadini, e delle nazioni. Infatti quali popoli godettero tranquillità più durevole e felice? Le istorie rispondono: quelli che vissero o sono retti dal governo di un solo, vale a dire dal monarchico; e le nazioni nelle quali il potere sommo diramasi in più corpi o in più individui sono le più segnalate per frequenti sconvolgimenti, per inquiete agitazioni, e per illustri sciagure. Non posso inoltrarmi d'avvantaggio nel citare tali prove di fatto; e in fretta fò ritorno al primo mio argomento, e lascio parlar per me gli annali antichi, e moderni delle nazioni. Ma infine se sorprendiamo la natura e ne intendiamo i voti nei casi d'imperiosa necessità e di cimento, quando le passioni cedono il luogo al pensiero del pericolo, non corre essa anche nei più repubblicani sistemi a commettersi nelle mani di un solo e non vede la sua salvezza che nel comando di quest'uno? Così se nemico minaccia la patria è al comando di un solo cui affidansi le schiere, la pubblica salvezza la difesa e il sangue de' suoi. In breve gli eserciti e le flotte non sono e non furono mai comandate che da un solo e supremo Duce. Se un legno commettesi alle onde e ai venti nei pericoli del navigare è uno solo che si prepone al governo del na-

viglio viaggiatore. Se grave necessità preme la repubblica viene dessa a gettarsi nelle mani di un Dittatore più assoluto che un Re. In tal guisa parla, e così insinua la natura quando libera nei suoi sensi ne son consultati gl'impulsi, e quando se ne ode il linguaggio nel tacer delle passioni. Così parlerebbe in seno della pace e della sicurezza nelle pubbliche deliberazioni sulla scelta del proprio governo, se il pregiudizio o il fanatismo ne lasciasero udire i dettati. Voglio dire insomma che interrogata la ragione quando libera emette la sua voce e parla da se ella si confugia sempre nelle monarchiche forme, cioè nel sistema del comando o del governo di un solo, come a reggime conservatore a cui non si osa allora contraddire se il bisogno è più eloquente del capriccioso opinare delle mire private.

§. X. È poi la più odiosa calunnia e maligna astuzia repubblicana il declamare che per secondar la superbia di un' uomo gli si rendono schiavi milioni de' suoi simili, quali non ha diritto di tenere a se sottoposti perchè eguali. Nò niun di buon senso asserì mai che si danno i Rè ai popoli per favorir quelli; ma viceversa, cioè per sostener meglio i pubblici vantaggi dei sudditi affidando il reggime di essi a una sola mano, a un sol potere, si creano i Rè. È per la maggior quiete degli Stati, è per il bene delle nazioni che si vogliono i Rè imponendosi questi un pesante giogo perchè li consacra al pubblico servizio dei popoli. Questa soggezione ad un Sovrano è prestata in grazia di coloro che gli si assoggettano, e per la felicità della nazione, perchè si conosce per le già ripetute ra-

gioni essere incomparabilmente più proficuo andar soggetti a un solo che a molti; ubbidir a una volontà sola che ai capricci di tanti: insomma gli uomini preferiscono i Rè per il proprio vantaggio e non già, come calunnia il fazioso, si sottopongono ai Rè per solo utile di questi.

§. XI. Nè a vanto dei sistemi non monarchici si obbietti che la pubblica amministrazione affidata all' esame e al giudizio dei *molti* diviene nelle mani di essi veggenti *molto* più sicura che non può esserlo nel governo di un solo; che molte teste scoprono la verità più facilmente che una sola. Replico prontamente e pianto per principii, che nei consigli non è a cercarsi il numero, ma il peso; che nelle discussioni o deliberazioni dei *molti* se vi sono a sperar molti lumi sono però ancora a temersi molti danni, come la discordia, le vedute private, i secondi fini, il ristagno degli affari nel contrasto delle opinioni. Soggiungo poi che nel sistema monarchico ci si offrono tutti i vantaggi risultanti dai consigli dei più, senza però l'inconvenienti accennati ed altri, che le deliberazioni *dei molti* sovente accompagnano. Imperocchè nell'amministrazione della giustizia, per cagion di esempio, i Rè giudicano a norma delle leggi per i loro Tribunali al pari che giudicherebbersi in qualsiasi altro sistema di governo. In ogni altro affare hanno in pronto, e ascoltano i pareri dei loro ministri, dei loro consiglieri di stato, delle primarie autorità preposte ai singoli dicasteri; e nelle ardue cose ed straordinarie si ricerca il voto dei più celebrati legisti, e giureconsulti dello Stato, e di altri saggi uomini e illuminati. In tal guisa non mancano certamente nella monarchia i lumi molteplici che si de-

cantano in altri generi di governi, ma si ottengono però depurati dalla feccia dei voti di tanti perturbatori membri che abbondano nei tumultuosi loro consessi. I monarchi adoprano i consiglieri, ma di quelli solo dai quali la patria deve ricercarli perchè probi, perchè dotti in sapere e in esperienza, e forniti di virtù; e però di quelli da cui devono sorgere lumi, e non distendersi tenebre e caligine, che parte sempre dai cuori pieni di insane passioni.

§. XII. Nè qui mi risponda un liberale repubblicano che la monarchia essendo limitrofa col dispotismo e questo colla tirannia, confini non ben conosciuti e troppo facili ad oltrepassarsi da un solo che ha nelle mani il potere supremo, i moderni lumi del nostro secolo per non cader nelle oppressive calamità del giogo tirannico vogliono appunto freni e barriere, sovranità di popolo e governi rappresentativi. A dileguar questi fantasmi creati da una politica insidiatrice e licenziosa è facile ripetere sulle tracce della ragione e della evidenza in primo luogo che sulla terra non vi è a sperar cosa alcuna perfetta, e però scevra di qualsiasi inconveniente; quindi che il pretendere nel sistema monarchico un governo assolutamente perfetto è una assurdità; dico poi che se la monarchia può avere i suoi difetti ne ha però meno di ogni altra specie di governo; che se può andar soggetta ad abusi assicura però meglio di tutti gli altri sistemi la pace dei popoli: che i pericoli e gl'inconvenienti nei governi del potere diviso sono più funesti ed inevitabili di quelli del sistema monarchico, siccome già si osservò; e perciò conchiudendo dopo queste prime considerazioni, che fra due mali è meglio decidersi al minore, vale a dire, che

fra tante forme di governi tutti più, o meno difettuosi conviene appigliarsi al monarchico siccome il meno soggetto a temuti inconvenienti. Continuo ora, e aggiungo che i monarchi sono impegnati dal proprio interesse non meno che dal pensiero di lasciar a' loro discendenti la corona, a farsi amare dai popoli soggetti, a cattivarsene l'affetto anzi che il timore e il terrore, e perciò ad allontanarsi da atti arbitrarj ed oppressivi: che nel governo diretto dai molti vanno i popoli più facilmente sottoposti alla oppressione, perchè frà tanti che comandano non sempre si può scorgere la mano da cui partono i colpi che li bersagliano, e quindi si opera francamente senza timore, e a colpo sicuro; invece un monarca è obbligato alla più guardinga circospezione dalla propria sicurezza, perchè i sudditi riconoscerebbero subito il braccio che pesasse sul loro capo. Ripeto che i tiranni sono fenomeni assai più rari nelle monarchie, che i tumulti e le fazioni rovinose nei governi scissi; che la tirannia sovente colloca il proprio germe nelle radici dei governi di diviso potere, de' quali il sistema v'ordinariamente a poco a poco ad esser divorato dalla prossima anarchia, quale poi si risolve per naturale sua metamorfosi nel più duro dispotismo, da cui infine è facile il varco a tiranico esercizio di potere. Ma non avendo io qui impreso a scrivere espressamente un trattato sui vantaggi o sugli inconvenienti, insomma sulla natura delle varie forme di governare, di cui io lascio l'esame ai solenni maestri di politica, e a' dotti e savii Pubblicisti, conchiudo dietro le presenti mie brevi considerazioni e dico: che la monarchia fu, ed è, e sarà il più tranquillo dei governi, il più amato, e preferito dai popoli.

§. XIII. Fin quì ho considerato che la monarchia a preferenza dei Governi di diviso potere chiude la strada alle interne turbolenze, assicura meglio il riposo dei cittadini, non dà campo alle passioni dei molti a svilupparsi, ma contiene tutti gli ordini dello stato in una tranquilla sommissione perchè ciascuno sapendo di non poter divenir sovrano da comandare, ma di esser suddito da ubbidire, si lascia guidare con pacifica rassegnazione, come il viaggiatore che naviga si lascia dirigere dal piloto che guida la nave, come il soldato si muove a' cenni del suo capitano, come lo scolare ascolta docile il maestro sapiente. Ogni uomo ragionevole si persuade facilmente che non vi può essere unione di uomini collegati in società senza le comuni leggi che la regolano, non darsi leggi senza un governo o autorità che le detti, e vegli sull'osservanza di esse leggi, e che quindi è una indispensabile necessità il dover star sommessi nel viver sociale ad autorità superiore. Nella monarchia è un solo, in altri governi sono molti che maneggiano questa autorità; e però il savio di leggieri si convince, giacchè nella società indispensabile è l'ubbidire, esser miglior condizione dipendere da una testa sola regolatrice, che da molte di diverso pensare, di diverse indoli, di differenti umori. Quindi con più fiducia antepone, e commettesi al paterno reggime di un sovrano.

E poi che importa al privato cittadino pacifico che il Principe abbia più o meno di potere o lo divida con altri, giacchè ben conosce la gran distanza che da quello lo separa, e però non ha luogo a temere di esser preso di mira da una di lui passione? È dunque per questo cioè per diminui-

re il potere sovrano che il suddito deve tumultuare, ed esporsi a farsi scannare o mitragliare o perdere la sua fortuna e il suo riposo? Qual delirio! Più: diminuendosi il potere del Monarca cresce quello dei subalterni fra cui si divide e dirama; e però il suddito invece di aver a temere le passioni, o gli errori di un solo deve tremar per le passioni dei molti; invece di aver sulla cervice un solo giogo si vedrà premere da tanti dominatori; invece di un supposto prepotente gliene salteranno addosso delle torme intere! Ecco i risultati dal liberalismo ambiziosissimi della monarchia circoscritta, e del potere schiuso dal suo natìo fonte, e diramato in tante correnti licenziose!

Tuttociò forma in favor del sistema monarchico un vantaggio *negativo*, vale a dire lo esalta sopra gli altri per i mali e gl'inconvenienti che non ha. Ma ben attentamente considerandosi l'intrinseca sua costituzione, e la sua natural caratteristica risulta di più, e facilmente rilevansi gli effetti felici e i solidi beni che positivamente produce alla nazione. Imperocchè, per additarne in brevi cenni taluno, il sistema monarchico custodisce e conserva meglio le ricchezze dello Stato e il pubblico danaro. Senza impacciarmi a penetrar gl'intimi arcani di questa verità o a rilevar le cagioni del disordine contrario se si vedesse talora in altre specie di governo, mi appello solo alla esperienza. Nelle grandi repubbliche, per esempio nella Romana, vi erano dei solenni doviziosi privati che largheggiavano in spese veramente da Re; le improvvisate colossali fortune erano fenomeni frequenti; ma intanto la plebe più spesso tumultuava per fame, e il pubblico erario

agitavasi per estenuazione ; e quindi era necessario uscir fuori ad invadere, angariare, strozzare, e spogliare i popoli stranieri per colmar le vuotate casse della gran nazione. Nelle monarchie però queste dissipazioni non avvengono così facilmente; o se qualche raro disordine vi accadesse, fa tanto rumore che la vigilanza è desta a soffocarlo ; e se talora il tesoro pubblico sente la propria tenuità è nelle pubbliche spese però che vede dissiparsi la sua piena. E poi la direzione finanziaria vi è per tal modo stabilmente incamminata in sicuro e aperto sentiero, che non potrebbe deviare senza colpire li sguardi dei veggenti e della suprema Autorità.

Ma di altre ricchezze più preziose di un'ordine indicibilmente più elevato e importante è custoditrice più sicura la monarchia, cioè del pubblico costume, e della pubblica onestà della nazione. L'esperienza parla nelle istorie. Quale immoralità, depravazione, sfrenatezza, corrompimento non predominavano nelle decantate repubbliche di Cartagine e di Roma? E giusto il piagnone Marco Tullio e altri ai moltiplicati vizj, alle scelleratezze, alla corruzione dei Romani attribuiscono l'estinzione della repubblica, e la perdita della libertà. Che mi si stanno a ricordare quelli orgogliosi Censori, che la censura per lo più adopravano a sfogo delle proprie passioni? ed esempio vivo ne è il rinomato Catone nell'indomabile suo odio contro la casa dei Scipioni, e nello scandalo commesso contro Lucio Scipione l'Asiatico, cui giunse a togliere il cavallo, vale a dire a deporlo dall'ordine cavalleresco, ingiuria atrocissima a quei giorni, per sfrenato livore contro quella rispettatissima, e glo-

riosissima famiglia. Eppure era quel messere il virtuosissimo, e probissimo dei Romani! Nelle monarchie però, almeno nelle civilizzate, vediamo che più vigilante e pronta è la correzione, più efficace e rispettato il freno, meglio intesi i presidii che tutelano la probità ed onestà patria. E quando il pubblico costume è più puro e ben conservato non è questa soltanto una semplice gloria nazionale che provoca in favor dello Stato la sterile ammirazione dello straniero, ma una utilissima sorgente di fiducia verso quella onorata nazione per parte delle altre, che ridonda in immenso vantaggio per il suo commercio e per la sua prosperità; una sorgente preziosa d'interna pace e sicurezza per i cittadini, e di meraviglioso incremento per le arti, per le scienze, per la industria nazionale, che solo prosperano all'ombra della domestica quiete, la quale nasce dalla virtù e morigeratezza dei sudditi.

E giusto da questa maggior e più concentrata vigilanza dei governi monarchici deriva in essi la maggior probità nei magistrati, e nelle subalterne autorità, che non si rimarca così estesa nelle magne repubbliche. Chi non sa le estorsioni e le ingiustizie dei repubblicani magistrati romani, che strappavano tante lagrime ai miseri popoli soggetti, e facean ribollir la Curia e il Campidoglio del rumor di quelle vergognose accuse, e di tante lamentevole querele? Io mi tengo stretto a tali erudizioni di antica data, perchè le recenti sono per se note, e dall'altro lato così scottanti che non giova toccarle; e intanto vado innanti nel mio dire.

Più: il monarchico reggime in buona fede può e deve dirsi un governo propriamente paterno legato

coi sudditi da vincoli non solo del comando , ma dell'amore , dell'affezione , e del più sincero interessamento ; sentimenti che un Rè sa non estinguer-
 si colla sua morte, ma che passeran agli eredi della sua corona , e quali i figli successori coltiveranno con religioso studio ed osservanza , oltre l'interesse che vi acquistano eglino stessi nel maneggiar le redini del governo dei loro amati popoli, che riguardano come loro grande famiglia. Nulla di tuttociò, vale a dire , nulla di questo tenero amore, di questo sentimento paterno in quei, nei quali siede a turno il potere del governo in una repubblica. Sanno che la loro autorità spira nel breve circolo del volger di un' anno o due ; e però niuna tenerezza per il popolo metterà radice nel loro petto , e con cui sanno che dopo quei pochi giorni non vi avran più che fare. Da una idea tutta opposta spuntar deve in cuore quella affezione, e quella sollecitudine per i sudditi che si avvera in una dinastia che regna , e che dovrà regnar nei suoi discendenti; ma a quei repubblicani supremi reggitori , soddisfatto o quel che torna a loro conto , o alla loro ambizione , o alla loro gloria (acquistata non sempre con comodo del popolo) onde crearsi e lasciar un nome , nulla più cale di coloro , con cui così presto spez-
 zasi il reciproco legame. Non sono essi pastori, ma, direm così, guardiani mercenarii, a' quali poco preme del gregge non proprio. Quindi è incontrastabile che quell'amorevolezza di cure che i popoli sperimentano nei loro Rè nò non è facile a vedersi in repubblicani posticci governanti annuali , o bien-
 nali.

Infine io non ripeterò più che sotto una monar-

chia non han luogo a germogliare con istrepito le passioni degli ambiziosi, i rei disegni degli interessati, e degl' intriganti perchè non possono aspirar al supremo potere e ad afferrar il timone del governo; che la direzione degli affari vi è più ferma, più equabile, più armonica nelle sue parti, più vigilante, più rispettata: che i popoli vivon più tranquilli sotto l'impulso di un volere solo che sotto i capricci, e le mire discordanti dei molti: che in una repubblica ove ogni individuo può lusingarsi di comandare altrui e di arricchirsi, il fermento delle passioni è sempre in una funesta attività; ma solo osserverò per ultimo che alla fine il sistema monarchico è gloriosissima immagine del governo stesso della creatrice unica Divinità, a cui i più nobili spiriti, e le più sublimi creature servono ministri della sua suprema volontà e non partecipano già alla sua dominazione. Un Dio solo regge il mondo: e onoranda di lui immagine è un monarca che regge il suo popolo: ed il saggio s'incurverà con maggior venerazione innanti una nazione che è governata sul modello onde l'Essere infinito regge l'universo, che innanti quel popolo il quale lasciarsi dominare da un reggime che non vanta quella nobilissima e convenientissima rappresentanza, ma che nacque dall'urto e dal miscuglio delle umane passioni, dopochè rinunziarono al voto della natura manifestatosi nell'origine e formazione della società, nel consenso generale di tutti i popoli, nella conferma di tutti i secoli, nella sanzione della giusta e pacata ragione.

§, XIV. Dopo tuttociò le sicure conseguenze delle rimarcate osservazioni son queste: che invero

tutti gli uomini sono eguali per natura, ma la disuguaglianza della condizione è proclamata dalla natura medesima, dalla ragione, dalla giustizia: che la legge del bene comune fra gli uomini aggregati in società vuole questa graduazione di rango e di poteri: che l'amministrazione dei pubblici affari deve commettersi per il vantaggio dei popoli alle mani di coloro che per fortuna e copiosi averi e per ascendente si distinguono fra essi; che è quanto dire, che alla diversità per l'abbondanza di beni si accoppia quella dei poteri voluta dalla legge della pubblica utilità, e dalla natura stessa del viver sociale sanzionata: in fine che questo potere è con maggior vantaggio e sicurezza pubblica affidato al sistema monarchico come il più favorevole all'ordine sociale, all'uniformità di governo, all'interna pace delle nazioni, e meno soggetto a cagionar perturbazione, sommosse, e sconvolgimenti fra i sudditi.

§. XV. Conchiudo infine con un'altra considerazione, cioè che in mezzo a così grande ineguaglianza la natura però conserva intatto l'equilibrio della comune egualtà degli uomini. Il soldato, per esempio, serve il suo Principe: ma questi dipende dal soldato per la sua difesa e per conservar il suo potere. Un'alto Signore senza i suoi inservienti e dipendenti è un'uomo nullo; questi senza quel Signore perirebbero di fame, e quindi da lui dipendono per aver provvedimento: che è quanto dire, il servo è soggetto al padrone per la mercede; questi al servo per aver l'opera sua. Il contadino dipende dal padrone per aver da vivere; e il padrone dipende dal contadino per ricavar i frut-

ti delle sue possessioni. Il cliente abbisogna dell'avvocato per guidar la sua causa, e sostener le sue ragioni; l'avvocato ha bisogno del cliente per ottener mezzi da sostentarsi. Insomma tutti gli uomini sono eguali anche nella condizione secondo tal riflesso, perchè servi *in fatto* gli uni degli altri; dipendono reciprocamente grandi e piccoli, poveri e ricchi; e però sempre si avvera l'egualtà di condizione fra gli uomini in mezzo una disuguaglianza sì variata ed estesa. Dunque il grido repubblicano dell'eguaglianza sociale è un pretesto per perturbar la società, e contraddice la natura, perchè cerca l'eguaglianza ove non può trovarla, e non la riconosce, e ravvisa ove realmente esiste, e si appalesa. Continuando gli uomini a vivere sottomessi, rassegnati alla disparità della loro sorte saran tranquilli e felici: e invece se amano novità, o prestan ascolto alla seduzione, sconquasseranno il mondo, si trucideranno a vicenda, si creeranno infinite calamità, ma per tornar poi necessariamente a quel sistema di varietà e di disuguaglianza, che la natura impresse in tutte le sue opere, ed ha fissato ancora nell'umana condizione, e sotto cui è uopo piegare a costo di qualsiasi sforzo e sperimento dell'uomo sconsigliato, e inquieto.

§. XVI. Ma ormai l'esperienza coi suoi avvenimenti ha dimostrato abbastanza che i nomi gemelli di *eguaglianza e di libertà* in fatto di governo sono una mera illusione, messi in avanti solo per coprir le passioni dei cospiratori che si valgono del pregiudizio del popolo e di nomi che destano fanatismo per giungere al criminoso scopo di far bottino, di satollar l'ambizione che li divora, insom-

ma per tentar fortuna. L'esperienza, ripeto, c'istruisce che in qualunque forma di governo il popolo è sempre popolo, vale a dire destinato ad ubbidire, a pagare, a faticare, ad eseguir quanto gli si ordina; colla differenza però che sotto un monarca, siccome da un solo proviene l'impulso alla cosa pubblica così la direzione di essa essendo uniforme, pacifica, e concorde, il popolo vi godrà almeno la sua quiete; e nei governi, ove il potere è scisso, e diviso frà molti, lo spirito di partito non mai mancandovi, vi vedrà esso popolo insorgere agitazioni e movimenti perniciosi con le turbolenti fazioni che lacerano e opprimono i pacifici cittadini, e poi forse sentirà succhiarsi il sangue e le sostanze dagli affamati che a loro turno sorgono a dominarlo. Popoli della terra, sembrami udirla ammonirci, dopo tanto lunghi e luttuosi esperimenti a vostro danno convincetevi una volta che solo nella tranquilla sommissione ai legittimi vostri governi troverete la felicità che la fellonia vi nega. Sotto i vostri Principi che vi manca per esser liberi? Ma sotto il turbolento repubblicanismo non vi regnò mai nè libertà vera, nè pace. Non vi dominava un Rè; ma predominavano, e tumultuavano le sanguinarie fazioni dei prepotenti o degli ambiziosi che impervertivano sotto il titolo di difensori della libertà. Riandate le istorie dei secoli e delle nazioni del mondo e vel diranno! Interrogate quei popoli d'indole felice non ancora colpita dalla vertigine della novità e ve l'annunzieranno! Ma specchiandovi negli esempj patrii e domestici della vostra terra consultate i tempi della prisca pietà e del sano pensare dei vostri maggio-

ri , e dite se non furono essi quelli di una felice semplicità , ed invidiabile contentezza ? Siate virtuosi e sarete liberi ; onorate con la fedeltà , e con l' ubbidienza le potestà ordinate da Dio , e possederete quella pace e quella libertà che è propria dell' uomo illuminato , e sapiente ; imperocchè il cristianesimo fa gli uomini liberi di quella gioiosa e verace libertà a cui son chiamati i figli della luce e gli eredi di un' eterno regnare. Ripieni dello spirito di quella fede , che v' insegna ad esser saggi per vostra felicità , sì voi allora sarete certamente liberi ; giacchè sta scritto , e scrivetelo ancor nei vostri cuori ; **UBI SPIRITUS , IBI LIBERTAS.**

Reimprimatur

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.



Reimprimatur

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

